



## Discutendo ancora sulla (presunta) morte del fonema

ALBERTO MANCO

### 1. *Premessa*

Il fonema resta oggi, a quanto pare, uno snodo dove la storia della linguistica si trasmuta in teoria. In occasione di una Giornata in suo onore svoltasi a Napoli il 25 febbraio 2011, riferendosi allo strutturalismo e al generativismo, Federico Albano Leoni<sup>1</sup> dichiarava che essi hanno avuto in comune il fatto di espungere dal loro orizzonte tanto i parlanti, visti nella loro materialità psicofisica e nelle loro determinazioni storiche, geografiche, sociali, eccetera, quanto il mondo, cioè la scena condivisa nella quale si attuano le interazioni significative degli umani, alla quale queste si riferiscono e dalla quale sono in parte determinate. In quelle parole riecheggia la traccia del tema che si era dispiegata nel suo *Dei suoni e dei sensi*, libro nato col timbro nobile della classicità. La questione là riassunta, si direbbe incarnata, è di quelle che devono stare a cuore ad ogni linguista per i motivi spiegati in sostanza sin dall'*incipit* dell'opera: se da un lato è vero che la rappresentazione scritta della lingua valorizza e stabilizza il testo ma non induce a studiare la ricezione uditiva, afflitta da drastiche semplificazioni in laboratorio, dall'altro lato «tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento l'udito e il ricevente avevano pur richiamato l'attenzione dei linguisti» (FAL, 2009: 25). Qualcosa di irrisolto, dunque, si autoalimenta nella storia della linguistica. Saussure, ad esempio, aveva ben intuito la necessità di una svolta a favore del primato degli aspetti uditivi, ponendo l'accento sul fatto che mentre il mondo dei significati sarebbe immerso nella storicità, quello dei significanti sarebbe immerso nel regno della discretezza, della determinatezza, della combinabilità, della numerabilità (FAL 2009: 28-29). Non a caso secondo FAL bisogna ripristinare il nesso cruciale (che coincide in definitiva, si può dire, con il discorso cruciale per la riflessione linguistica) tra significato e significante, senza il quale non si ha unità linguistica a nessun livello:

<sup>1</sup> D'ora in avanti FAL.

il funzionamento e la struttura di un atto linguistico parlato, della sua fonologia, della sua sintassi, del suo lessico non si capiscono se non vengono collocati all'interno del gioco complesso delle interrelazioni, continuamente mutevoli, con le altre componenti e con il mondo (FAL, 2009: 36).

Ebbene, un simile riferimento al mondo, anzi si direbbe al Mondo, quando fatto proprio da un linguista, comporta il carattere del gesto estremo. Questo avviene per due motivi: il gesto è estremo nei confronti del campo disciplinare, che si vede interessato da una curvatura di tipo filosofico proposta improvvisamente come inevitabile; e lo è dal punto di vista filosofico stesso, poiché propone una riflessione sul mondo che includa improvvisamente, come inevitabile, la prospettiva linguistica.

Si può aggiungere del resto che il naturale, lo spontaneo, l'espressivo, l'istintivo, l'emotivo, sono categorie non meno storiche di altre. Le si può vedere come il segno di un ordine linguistico di natura diversa, l'emergenza di una spontaneità che trova il suo correlato più profondo nelle viscere dell'inconscio linguistico, nel prelinguistico se si preferisce, ma comunque in un momento di elaborazione in qualche modo turbolento, primitivo, si direbbe rettile. Cosa che in qualche modo risuona nella menzione che FAL fa di Karcevskij, per il quale

la frase non ha struttura grammaticale propria ma possiede una struttura fonica particolare che è la sua intonazione ed è l'intonazione che fa la frase: qualsiasi parola o insieme di parole, qualsiasi forma grammaticale, qualsiasi interiezione possono, se la situazione lo richiede, servire come unità di comunicazione (FAL, 2009: 79).

Non a caso FAL individua nelle caratteristiche prosodiche la matrice di ogni arbitrarietà «che si innesta su una base solidamente naturale». Poiché dunque le caratteristiche prosodiche sono proprie di ciascuna lingua, è chiaro che di nuovo l'elemento prosodico e quello naturale si trovano uniti all'insegna di una prospettiva linguistica a carattere universale. Questo propone a ben vedere la rilettura della coppia universale-naturale nella forma adattata della coppia prosodico-naturale, cosa che pone l'esigenza di studiare *in una stessa cornice di principi* il più breve monosillabo e la più ampia porzione testuale.

D'altronde FAL precisa molto nettamente che fin dalle primissime settimane di vita del bambino «si riscontra la centralità della sillaba come unità di base» (FAL, 2009: 58), cosa drammatica per le sorti del fonema, ma

si deve doverosamente dire che andrebbe ricercata ogni ulteriore prova per capire se può esserci a quel livello una cronologia degli eventi prelinguistici che asseveri la sequenza fonema-sillaba-parola-frase-testo oppure la nascita uterina del linguaggio sia sin da subito definitivamente sillabica<sup>2</sup>.

Nel contempo, FAL scrive – non senza coraggio – che «anche nella voce (come già nella prosodia) si cominciano a intravedere aspetti gestaltici, fisiognomici, olistici» (FAL, 2009: 64) da lui promessi o quantomeno evocati addirittura nel titolo del libro e messi anche al centro di un apposito capitolo. È a questo punto, una volta fatte cioè simili forti premesse, che FAL comincia ad associare voce e «fisiognomica» ponendo dunque di fatto in essere l'inesauribile binomio associativo (e non, si badi, oppositivo) voce-prosodia: cosa, quest'ultima, che si pone come uno dei fuochi così del volume del 2009 e della sua complessiva ricerca, cosa per cui il libro stesso è da considerare come un manifesto del suo pensiero. È proprio a questo punto, forse, che si evidenzia l'intimo punto di vista dell'Autore, un punto di vista secondo il quale nella voce permanga e si mostri qualcosa di primordiale. Un punto di vista di Federico Albano Leoni che si converte in un 'punto e basta' per la linguistica, se tenuto fermo così. Un abisso sul quale si scopre di stare ogni volta che si ricorre alla voce come espediente che sancisce, unico e solo, alcuni passaggi *totali*, e cioè caratterizzati dal tratto della definitività.

Non per nulla il nostro agire comunicativo, scrive FAL, prescinde dalla presenza o assenza di pratiche scritte, ed ecco dunque assestato il colpo impietoso e responsabile, per quanto sgradevole per alcuni come si potrà immaginare, alla Storia.

Altrettanto nettamente FAL segnala poi quanto il fonema sia imprescindibile da una condizione metalinguistica divenuta *via via inconsapevole*. È in questa prospettiva così bene tracciata prima e percorsa poi, dunque, che dovrà essere sempre più approfondita la sua persuasione che «gli aspetti significativi della voce sono riconducibili a due temi principali: quello del fonosimbolismo e quello della manifestazione di emozioni e stati d'animo» (FAL, 2009: 69-70).

<sup>2</sup> Ci si deve chiedere in altre parole se in quella dimensione un evento fisico [p] sia in qualche modo, qualunque modo, "immaginabile". Ma si tornerà più avanti su questo specifico punto.

## 2. *Il fonema tra teoria della preistoria e preistoria della teoria*

La questione appena evocata è antica e non è chiusa. Numerose sono le manifestazioni di interesse formatesi nel corso degli anni. Per Nuckolls, ad esempio, vale il binomio associativo *meaningful-soundsymbolic* e, di contro, il binomio avversativo fonosimbolico-arbitrario (Nuckolls, 1999: 225). Si pensi anche alla nota “apofonia onomatopeica” intorno alla quale si era speso von Gabelentz, il quale traeva dal batak gli esempi *dzazarar* ‘strisciare’ che diventa *dzirir* quando a strisciare sono piccoli esseri e *dzurur* quando a farlo sono quelli grandi: sebbene insomma questi studi siano stati in buona misura abbandonati, non per questo se ne può considerare risolta la curiosità che li aveva generati, col che si pone il fatto stesso della irrisolutezza delle posizioni finali individuate in letteratura a proposito di simili argomenti. È per la medesima ragione, evidentemente, che – come ricorda bene tra molti altri Assenza (2004), che recupera solide argomentazioni della storia del pensiero linguistico – il lessico di ciascuna lingua tenderebbe a riassumersi intorno a suoni simili per esprimere significati simili, così che è possibile isolare un fonema o gruppi di fonemi che garantiscono associazioni semantiche riconoscibili e ripetute in parole di significato affine (Assenza, 2004: 69).

Sono solo un paio di sparsi esempi, ma sufficienti forse a ricordare che ancora oggi in diversi manuali di linguistica non sempre è riservato uno spazio adeguato a simili questioni, come se la preoccupazione teorica che qualche linguista pur esibisce non fosse da tutti avvertita, o forse è troppo temuta. Ma, già in un passato avvertito dai più come definitivamente remoto (stavolta ci si riferisce proprio alla storia della letteratura del settore) Jakobson metteva sintomaticamente in rapporto le prime azioni linguistiche infantili e il linguaggio profetico. Come scrive Crippa (1990: 490), «il senso comune distingue tra linguaggio normale ed anormale (quest’ultimo con riferimento a ciò che non si può comprendere, come è il caso della ripetizione di sillabe nel linguaggio degli incantesimi): tra questi si può individuare la glossolalia intesa quale ‘non-sense language’, dove l’espressione ‘non-sense language’ non indica un linguaggio incomprensibile, ma un linguaggio spontaneo caratterizzato dal fatto di non produrre un significato immediatamente intellegibile per chi ascolta pur non avendo nulla a che vedere con balbettii, esclamazioni di paura ecc.».

Va aggiunto dunque a quanto detto sinora che un altro possibile filone di studio sul fonosimbolismo si concentra nella maniera più esplicita sul possibile collegamento tra fonemi e significato. A questo proposito Nuckolls

(1999: 239) fa notare che esistono principi convenzionali fonosimbolici nella struttura della morfologia basati su classi di somiglianza fonemica e semantica che ignorano i fatti etimologici; la realizzazione di corrispondenze tra suono e significato attraverso la rima e l'assonanza, ad esempio, riflette la antica consapevolezza di potersi affidare a una simile procedura.

È noto del resto che nelle lingue dove gli ideofoni sono una classe ben sviluppata, il loro uso è richiesto in una serie di contesti dove si usa un linguaggio artistico, emotivo o colloquiale. Come dunque il 'dire' è riconducibile al *mythos* oltre che al *logos*<sup>3</sup>, così la zona prediscorsiva alla quale – quando sia pur implicitamente – allude FAL ricorda quella del *mythos* (come a dire un lungo pensiero già compiuto e di cui si assiste ai soli effetti: dunque una dimensione 'olofrastica') e non quella del *logos* (come a dire una serie di parole da collegare razionalmente tra loro: una dimensione, dunque, 'parcellizzata'): quando *oggi* volessimo restituire autonomia significativa alla sillaba, precipiteremmo in un *prima* che coinciderebbe in sostanza con un salto nell'abisso della preistoria. Si potrebbe dire: figurarsi se si vuole ragionare sul fonema. Ma si deve rispondere che le due cose sono (nel principio) distinte tra loro e metterle assieme è il segno di una visione rigida delle lingue, della loro evoluzione. Si ignora, infatti, in assenza di una mai ritrovata (o... ricostruita!) 'Lucy dei linguisti', se ci sia stata linearità tipologica nelle lingue 'sillabiche' che oggi vengono valutate anche da prospettiva (retrospettiva?) fonemica.

Una preistoria che permane nella storia, nell'atto linguistico di ogni momento, e dunque, in potenza, anche in quelli futuri e imprevedibili. È questo il punto *nel* quale FAL incunea la sua riflessione con atteggiamento analitico ed è qui, probabilmente, che trova uno dei suoi appigli forti un'affermazione come quella a favore della formazione storica del linguista: formazione percepita come profondissima necessità.

Un argomento che con altre parole si definisce nel trinomio preistoria, protostoria, storia (da mettere in relazione con l'altro: dicibile, dire, detto), nozioni che sempre si convertono in due ordini di teoria: quella del visibile e quella del non visibile sui quali si è insistito e il secondo dei quali, come si sa, costituisce la parte preponderante dell'esperienza ordinaria sensoriale e nel contempo la parte preponderante della 'storia' (che comprende la preistoria,

<sup>3</sup> Si ricordi ad esempio che nell'Iliade è sempre ancora ben distinto il momento *mitico* della decisione improvvisa collegata al gesto inatteso e risolutivo da quello *logico* che prevede... una riflessione! Ma sarebbe ingenuo continuare a non vedere che si tratta del passaggio da una tecnica gestuale ad un'altra, da una logica di comportamento a un'altra, da una modalità comunicativa ad un'altra.

evidentemente) dell'uomo sul pianeta. Due ordini di teoria che quindi ancora una volta si è tenuti a ricondurre a un *prima* della scrittura e a un *dopo* la scrittura, e a fare i conti con questo (dove il 'questo' è la 'cosa' stessa della linguistica e si pone nei termini di un fattore temporale). Da altro punto di vista, si deve dire che è anche per questo che si legge la sillaba attraverso la *littera*, o, detto diversamente, l'oralità attraverso il modello della scrittura.

Ci si avvicina, così, ad aspetti che arrivano alla questione partendo da considerazioni molto diverse. Si pensi ad esempio a quanto scriveva Ong a proposito del linguaggio dei Lokele nello Zaire orientale, dove alcune formule rituali richiamano parole arcaiche che i suonatori sono in grado di riprodurre ma di cui ignorano il significato (Ong, 1986: 77).

Ci si chieda allora: fino a che punto una simile affermazione può essere sostenuta con argomenti linguistici plausibili? Il fatto che non si conosca più il significato di un evento fisico come [p], consente ancora di pronunciarlo o persino anche solo di parlarne? Ad esempio, di cosa si parla quando si parla di 'suoni' dell'indoeuropeo, o di 'suoni' che stessero addirittura prima di quella pur già supposta fase linguistica? Ma in questo difficile percorso intorno al fonema e alle sue propaggini epifenomeniche (troppo facile giocare con una proposta come 'epifenomeniche/epifonemiche', ma non inutile a ben pensarci) è utile ricordare che l'impegnativo recupero della relazione tra suono e significato non è stata abbandonata del tutto.

Insomma, è possibile costeggiare in modi diversi la questione che tiene legati oralità e scrittura, 'prima-durante-dopo', preistoria-protostoria-storia (linguistiche), *mythos* e *logos*, dicibile/dire/detto, fonema e non fonema, e se questo non fosse possibile allora la linguistica non potrebbe aspirare alla definizione teorica metastorica; è per lo meno anche in tal senso che la storia dell'uomo sarebbe linguistica, e la linguistica sarebbe *storia* e, di per sé stessa dunque, teoria. In un simile quadro emerge non a caso, evidentemente, che i popoli a tradizione orale tenderebbero a esteriorizzare i comportamenti schizoidi, mentre quelli alfabetizzati li interiorizzerebbero (Ong, 1986: 102)<sup>4</sup>. Molto interessante questa considerazione, a ben pensarci, per un linguista: si potrebbe dire infatti che le culture a tradizione orale si relazionano a una condizione fonemica non metascritturale, mentre le culture a tradizione

<sup>4</sup> Inevitabile ricordare, con FAL, che «la sillaba è anche una qualsiasi successione di picchi e valli di sonorità riconoscibile anche in certi versi animali» (FAL, 2009: 183): inevitabile nella misura in cui e con riferimento al fatto che è alle "voci" di certi animali che si collega la tradizione orale della profezia rappresentata in seguito dalle voci femminili. Non a caso, a ben guardare la tradizione delle voci profetiche, voci di donne, voci di barbari e voci di animali spesso sono messe ostinatamente assieme.

scritturale non possono farne a meno.

In questo modo l'idea che i suoni della lingua possiedano di per se stessi precise qualità espressive costanti, sistematiche e prevedibili anche in differenti contesti linguistici e culturali (Dogana, 1983: 106) non è mai stata 'scientificamente' smentita. Non a caso, evidentemente, FAL abbraccia la tesi secondo la quale il fonema sarebbe epifenomeno della scrittura alfabetica, in quanto, come già ricordato, «figlio legittimo della *littera* [...] e dunque un'unità della metalingua» (FAL, 2009: 141-142)<sup>5</sup>. Una simile posizione implica la completa revisione delle posizioni di quegli studiosi che hanno aganciato ad una certa visione del fonema le loro considerazioni sul rapporto tra significante e significato.

### 3. *Posizioni non convergenti: lunga vita al fonema?*

A questo punto si deve insomma ricordare con qualche maggiore insistenza che una parte consistente di studiosi si è sbilanciata a favore dell'ipotesi che suoni linguistici, sillabe e toni possono avere un significato o essere fonosimbolici. Su di esse si proietta talvolta l'ombra (o, per altri, la luce) della 'fisiognomica'. Russo (2011) scrive ad esempio che «il 'Principio della Sostanza e dell'Iconicità' individua una relazione iconica tra forma e significato oltre ad attribuire un ruolo fondamentale ai parlanti nelle loro caratteristiche fisiche» (2011: 93). Nuckolls ricorda dal suo canto che la classe degli ideofoni non è molto sviluppata nelle lingue europee ma suscita l'attenzione di numerosi linguisti ed antropologi, e questo avviene anche perché si tratta di elementi fondamentali per l'apporto estetico alla struttura del testo e alla coesione narrativa nonché alla intertestualità. Insomma, spesso l'argomento 'ideofono' è stato usato quando un'unità sonora anche minima (definito in letteratura ora fonema, ora sillaba, ora anche tono) sia andata oltre la sua normale 'funzione' per esprimere piuttosto un significato (Nuckolls, 1999: 226-227). Non a caso riflessioni sul fonosimbolismo sono contenute negli studi del grande filosofo americano C. S. Peirce quando spiega cosa siano icona, indice e simbolo<sup>6</sup>. Per Peirce l'icona rimanda a sensazioni, sentimenti,

<sup>5</sup> Altrove, *Id.*: «È ovvio che tutti parlano e non tutti scrivono, ma il punto è piuttosto quello di sapere se chi non legge e non scrive, o chi legge e scrive con sistemi grafici non alfabetici, dispone o no di una consapevolezza fonologica segmentale (che, si badi, non è la stessa cosa di una consapevolezza fonologica generale)» (FAL, 2011a: 211).

<sup>6</sup> Ancora efficace, per una sintesi complessiva, PEIRCE (1980): per una ottima definizione di icona,

idee; ci sono microspecie di segni iconici a seconda del fatto che essi comunichino attraverso immagini o attraverso singole parti in relazione tra loro come diagrammi o attraverso parallelismi e metafore. La seconda relazione logica possibile tra il segno ed il suo referente è l'indice, che comunica attraverso una contingenza fisica e sintomatica. Il terzo tipo di segno è il simbolo con cui si indica il collegamento tra un suono e un'idea senza un'apparente motivazione.

Una riflessione sull'intonazione può aiutare a comprendere meglio la correlazione tra queste tre ipostasi semiotiche. Peterfalvi (1972: 79) definiva ad esempio il termine 'simbolo' includendovi un'idea di una naturale e non convenzionale analogica corrispondenza tra la forma concreta e l'oggetto che simboleggia. D'altronde la tradizione secondo cui le parole simboleggiano il loro significato si è sviluppata e protratta per secoli, trovando poi una collocazione a volte anche molto alta nell'ambito della linguistica scientifica. In questo modo la questione, inquadrata entro una relazione naturale tra struttura del suono e significato delle parole, si collega in sostanza a quella dell'origine del linguaggio, con quanto di preoccupante questo comporta, delineandosi qua, appunto, la necessità della conversione della storia in teoria.

Quella appena richiamata è una posizione intrinseca a tutta la linguistica, in senso metatemporale<sup>7</sup>, ed è a questo punto che si può passare a tener conto di quanto espresso da Giovanna Marotta (GM) e da FAL nei loro recenti interventi nella rivista *Studi e Saggi Linguistici*. Non a caso forse le posizioni espresse da GM e da FAL nella discussione ospitata nelle annate 2010 (Marotta, 2010) e 2011 (Albano Leoni, 2011a) di SSL tengono a loro modo conto di due ordini di realtà linguistiche, quella visibile e quella non visibile, con l'implicatura, possibile a porsi, che questa seconda non è meno reale della prima. FAL, in particolare, auspicando la demolizione della dicotomia linguistico/paralinguistico, scrive recuperando Karl Bühler (1879-1963) che «il mondo condiviso entra, attraverso i parlanti, nel cuore stesso della lingua» (Albano Leoni, 2011b: 132).

È attraverso considerazioni come questa che una posizione linguistica si impone come una affermazione epistemologica forte, e l'unico modo in cui

na, indice e simbolo si vedano le pp. 219-220. Non mancano comunque più aggiornati lavori relativi a Peirce, tra cui l'imponente *Opere* uscito nel 2003 da Bompiani a cura di M. A. Bonfantini.

<sup>7</sup> L'idea di una naturale e non convenzionale analogica corrispondenza tra la forma concreta e l'oggetto che simboleggia è naturale in origine oppure è una naturalizzazione della corrispondenza avendo dunque così una *sua* storia, sebbene tutta trattenuta nella *nostra* preistoria?



una posizione di segno diverso può esservi integrata è se si consideri questa posizione diversa stessa come un frammento di Mondo condiviso che entra, attraverso i parlanti, nel cuore teorico della lingua. Per questo stesso motivo, forse, il linguista francese Gustave Guillaume<sup>8</sup> (1883-1960) affermava che nella lingua la parola è il dicibile in grado di commutarsi nel dire. In sostanza, con la sua visione fermamente processuale dei fatti linguistici, egli poneva la lingua come luogo di elaborazione sì reale del linguaggio ma solo in teoria dimostrabile perché non direttamente visibile.

A quanto sinora proposto può essere aggiunto che al dicibile e al dire, operazioni che hanno una durata *reale* di realizzazione e che sono invece tradizionalmente definite nei termini di un evento istantaneo, segue il detto che, assieme al dire, si riconfigura in una seconda durata, cioè quella dell'uditore. Essa si caratterizza per il fatto di azionare un *tempo di comprensione* dell'uditore, sul quale la linguistica si è esercitata decisamente meno che su altri discorsi. Da sottolineare che gli uditori impegnati sono solitamente due, poiché il dire in corso di realizzazione e il detto stesso per quanto riguarda il tempo della sua elaborazione mentale, 'tornano' anche al locutore. In sintesi: il dicibile si sviluppa in un tempo mentale che impegna il solo locutore, inaccessibile come tale a chiunque altro; il dire è prodotto dal locutore ma udito da lui e altri; il detto, che riporta le cose allo stato silente, è elaborato da entrambi. Di conseguenza, l'unica parte sonora è il dire, che fluisce inafferrabile unendo e separando al tempo stesso locutore e uditore. Tutto il resto è non-sonoro. Se lo si vuole descrivere, bisogna rappresentarlo. Ci si chieda dunque: dove sta il fonema? Nel dicibile, nel dire, o nel detto? O, secondo una prospettiva ontogenica, ovunque? Si potrebbe perfezionare la questione in questo modo meno impressivo: dove è stato collocato il fonema nella storia della riflessione linguistica occidentale: nel dicibile, nel dire o nel detto? È chiaro infatti che se uno studioso parla del fonema come qualcosa che sia collocato nel dicibile, e un altro lo rintraccia nel detto, mentre un terzo lo posiziona nel dire, la cosa nasce all'insegna di distanze incolmabili.

Innegabilmente, d'altronde, l'unica rappresentazione fisica della parola dicibile (non di quella detta: sono due cose distinte tra loro anche se vengono rappresentate allo stesso modo, ad esempio il fatto che sia *dicibile* /mela/, il fatto che si *dica* – mela – e il fatto che, or ora o un cone fa sia stato *detto*

<sup>8</sup> Alla morte di questo linguista allievo di Meillet, sono stati scoperti nella sua abitazione migliaia di fogli manoscritti ordinati in cartelle dai quali da alcuni decenni si stanno ricavando numerosi libri. Dalla edizione dei manoscritti si è potuto constatare come Guillaume avesse elaborato una teoria generale del linguaggio esposta in maniera rigorosamente sistematica.

[mela]) è la rappresentazione scritta, e a questo si deve affiancare la considerazione per cui il fonema è rappresentato graficamente, almeno quando si 'trascriva' graficamente un suono umano. Uno spazio convenzionale.

Si aggiunga che la distinzione tra dicibile, dire e detto permette di porre una tripartizione degli spazi di riflessione sul linguaggio, tre spazi in ognuno dei quali si può sviluppare con caratteristiche sue proprie una parte della teoria generale che lo riguarda, e che può collegare la nozione 'fonema', abissale al punto da trascendere la storia linguistica, alla nozione 'storia' stessa quando messa in relazione col linguaggio. Tanto nel punto di vista proposto da GM quanto in quello proposto da FAL sembra incluso, infatti, un riferimento, sia pure implicito ma appunto difficilmente escludibile dall'uno e dall'altro discorso, di marca metastorica. Un simile riferimento è apparentemente inesistente ma lo si può portare in evidenza. Da un lato GM ha presentato il fonema come un primitivo, dall'altro lato FAL nega questa possibilità. Anzi, la questione della presunta (per FAL) o certa (per GM) natura primitiva del fonema è esplicitamente definita da FAL come il punto centrale del disaccordo. Nella esposizione dei fatti condotta da GM l'elemento metastorico emerge con chiarezza (nel momento stesso in cui si nomina la primitività), e dunque da questo si può risalire a una visione 'strutturale' (non nel senso dello strutturalismo: non è questa la sede per aprire un simile ulteriore fronte) della lingua perché basata sulla composizione di parti minime. Rispetto alla esposizione condotta da FAL si rende necessario mostrare che esso esiste ma non si mostra, e suggerire che questo può essere fatto soltanto se ci si convince della possibilità di portare in sincronia un qualunque schema diacronico; la nozione linguistica metatemporale dovrebbe essere ricondotta infatti a una dimensione mentale, rinunciando a misurarsi o a confondersi con una temporalità esterna nella misura in cui una qualunque riflessione su una temporalità esterna è un prodotto comunque mentale. In altre parole: la storia mentale del linguaggio si consuma nel volgere rapidissimo di un tempo non misurabile, e tuttavia isomorfo con il tempo mondano, poiché il tempo mentale non è a questo estraneo. Una sistematica dei tempi linguistici mentali dovrebbe restituire pertanto una teoria del linguaggio altrettanto fondata di quelle storiche, anche ove comprendano il dato preistorico grazie alla regola ricostruttiva.

Quando dunque si dice che l'elaborazione di concetti scientifici che rendano possibile agli studiosi rappresentarsi il fonema deve considerare quest'ultimo nei termini di una entità astratta di secondo ordine, allora si deve anche dire che si tratterebbe di una attività di rappresentazione di un

evento non visibile, cioè mentale, e dunque al più da teorizzare; una teoresi che, partendo da una rappresentazione linguistica astratta di secondo ordine (quello del dire) e che segue ad un processo mentale già avvenuto (quello del dicibile, statutariamente da ascrivere al passato del processo linguistico in atto), deve portarsi verso la definizione di una realtà linguistica astratta di primo ordine (quello del dicibile, appunto: ecco che la teoria e il non visibile stanno 'prima' del visibile o udibile).

In effetti, il fonema *non* è un primitivo della lingua se si considera la lingua come qualcosa che *non* richiede una realtà fonemica, cioè sonora, nel tempo non visibile della sua condizione silente che precede il dire. A questo potrebbe seguire una considerazione: forse che le parole si formano senza preventiva 'preoccupazione' per la loro finalità sonora, cioè senza pensarle nella loro sonorità perché questo sarebbe impossibile? Insomma: la sonorità è pensabile? Oppure si pensa la parola già intera e il processo mentale di composizione della parola si forma a prescindere dalla sua destinazione sonora, e dunque 'soltanto' mettendone assieme le possibili parti? La 'mutezza' prediscorsiva della parola è anche una 'mutezza' mentale della stessa?

Senza voler andare nel campo proprio delle neuro- e psicolinguistiche, si potrebbe osservare che una parola può essere pensata e non detta: sì, è vero, ma pensarla e non dirla non esclude che essa venga pensata soltanto perché può essere detta; è possibile immaginare una parola che possa poi non essere detta, ma è davvero difficile immaginare una parola che non possa essere detta. La realtà sonora mentale delle parole può essere sperimentata nella sua pienezza, ad esempio, nel sogno.

Al contrario, il fonema è considerato un primitivo della lingua se si considera la lingua come qualcosa che richiede una realtà fonemica, cioè sonora, che si basa sull'esperienza del tempo visibile (udibile) della sua condizione sonora che si realizza nel dire. In altre parole, il fonema non può esistere al di fuori di una lingua effettivamente parlata e nota. Del resto, si potrebbe osservare, non potrebbe essere diversamente se si pensa che senza fonemi non c'è grammatica e senza grammatica non c'è lingua. Sembrerebbe insomma di poter dire che il fonema venga pensato inconsciamente e detto purché ci si riservi di relegare al livello inconscio anche la sua quota semantica, mentre sembrerebbe di poter dire che la parola venga pensata sulla soglia della coscienza e qualche sua quota semantica è intenzionalmente veicolata.

Si capisce che nel primo caso non ci sarebbe attività metalinguistica; nel secondo caso l'attività metalinguistica ci sarebbe. Ma non bisogna spaventarsi di fronte al fatto che un'attività metalinguistica possa avere il *tempo* di

realizzarsi nello spazio incommensurabilmente rapido durante il quale si realizzano le parole: i tempi di funzionamento del cervello sono questi e al parlante sfugge la loro composizione; detto diversamente, se si volesse aggiungere al tempo di composizione della parola il tempo di riflessione consapevole sugli elementi che la compongono, allora ci sarebbe un'infinita autometa-comunicazione sul linguaggio. Fortunatamente, i tempi di realizzazione spontanea sono inconsci. Si potrebbe concludere che nella storia delle lingue alfabetiche il prodotto di questi tempi, anche in assenza di una teoria della sistematica strutturale linguistica preconsocia, sia stato proprio l'alfabeto, un prodotto di massimo sforzo cognitivo destinato talvolta a qualche irrimediabile banalizzazione (che comincia presto, con la sua acritica e istituzionalizzata memorizzazione da parte dei bambini).

Certamente dunque è molto difficile immaginare e dimostrare che «l'evento fisico [p] sia oggetto di una qualsivoglia elaborazione mentale da parte di un umano non esplicitamente addestrato a questi esercizi metalinguistici» (Albano Leoni, 2011a: 213), e non è nemmeno facile immaginare che l'evento fisico [p] sia oggetto di una qualsivoglia elaborazione mentale da parte di un umano non addestrato a esercizi metalinguistici. Ma è teorizzabile che l'evento fisico [p] sia oggetto di una qualsivoglia elaborazione mentale da parte di un umano addestrato a esercizi metalinguistici. In questo caso, cosa si starebbe teorizzando, al di là delle abilità metalinguistiche del parlante? La risposta è: si sta teorizzando il fonema, scacciato dall'edificio della Linguistica dal portone principale, e rientrato non dalla finestra, ma da quello stesso portone dal quale era uscito? Oppure si sta teorizzando un elemento presemantico, e dunque tanto abissalmente metastorico e pressoché umanamente inimmaginabile quanto ogni condizione prefonemica? Certo, i linguisti non hanno ancora ritrovato la loro Lucy ma possono chiedersi: avrebbe ella avuto la possibilità di produrre un evento fisico [p]? La risposta è: sì, ma solo se prevista; grida e altre nostre immaginerie a quel proposito sarebbero state collocate in una loro sistematica complessiva; basterebbe chiedere questo del resto a chi, occupandosi di realizzazioni linguistiche nel sogno, sa che lì la dimensione 'olofrastica' può mostrarsi sovrana, ad esempio attraverso una mono-realizzazione vocale che riassume una lunga o lunghissima sequenza di eventi.

Vien fatto dunque di recuperare quanto scrive GM: «Gli aspetti emotivi della voce umana rivestono carattere parimenti marginale, nella prospettiva di una linguistica interna, ovviamente. [...] Nel capitolo sulla dicotomia tra suono e senso, non poteva certo mancare una sezione sul rapporto tra

queste due entità, questione che, come ben sappiamo, data almeno a partire dal *Cratilo* platonico» (Marotta, 2010: 288). Non si può non dare atto, davvero, a FAL e GM di aver riproposto un dibattito continuamente, letteralmente *originale*.

#### 4. *Conclusion*

È certo che la questione ‘fonema’ turba ancora molto i pensieri dei linguisti. Per spiegare ulteriormente i rapporti di connessione tra suono e segno, significato e significante, bisognerà discutere ancora, e forse ancora molto, di quanto di selvaggio, mostruoso, umanoide stia nella nostra zona linguistica preconsua, e dunque nella nostra lingua, nelle nostre intonazioni, nei nostri discorsi. La correlazione tra le differenze fonetiche statuite e quelle semantiche altrettanto statuite può mostrare punti isomorfi poiché a posizioni fonetiche opposte corrispondono opposti valori semantici, e questo è argomentabile. Altrettanto innegabile appare la rispondenza *fisiognomica* alla quale essi possono essere riferiti: un suono vocalico che costringe a una certa gestualità buccale correlandola a un significato ricorrente e primario è fatalmente distinto da una gestualità condizionata dalla realizzazione di un significato diverso.

Ora, se ci fosse da una parte una possibilità di collegare *questa* gestualità e la semantica buccale-spaziale ad essa connessa con la storia della scrittura, e cioè con le motivazioni profonde che hanno condotto alla realizzazione dei segni per la scrittura, e, da un'altra parte, con la storia della distinzione tra sistemi olofrastici, sillabici e alfabetici là dove essa si fa storia non più visibile nei suoi inizi di una semantica primitiva che si astrae nel corso dei millenni fino all'inverosimile (alfa/toro, beta/casa, gamma/uomo ...: dove risiede, nella rapidissima esecuzione odierna dei processi linguistici, *questa* sensibilità metalinguistica che pure ha influenzato la gestualità locutoria?), forse si potrebbe capire qualcosa di più della discussione che vede da una parte i sostenitori di un fonema libero e indipendente e dall'altra quelli che lo considerano figlio legittimo della *littera*. Ma questa possibilità è tanto flebile quanto possente dovrebbe essere lo sforzo teorico per concepirla nei termini di una esposizione linguistica sistematica e fruibile.

Se si dice ‘olofrastici’ si dice quantomeno ‘parola’, dove la parola è la prima formazione soggetta a riflessione non inconscia sia da parte del locutore sia da parte dell'uditore. In questo senso, una lingua è olofrastica, o, se si

preferisce, gestaltica. La parola esce insomma dalla sede inaccessibile in cui le sillabe e altri segmenti hanno il *tempo* mentale di formarsi. Un tempo inaccessibile alla coscienza. E pare sia questo il punto in cui FAL potrebbe dire: ecco, nel tempo (tempo passato e remoto) che precedette la scrittura le lingue erano già fondate su parole pronte ad essere dette, quindi oramai dicibili: esse erano già, in tal senso, 'olofrastizzate'. Poi si è formata la scrittura, e da lì è stato inventato il fonema, o ci si è accorti che esiste una subcomposizione della parola. Ma già allora, già così nella preistoria non accessibile alla conoscenza come nel tempo mentale non accessibile alla coscienza, il tempo di formazione delle parti sub-olofrastiche era (è!) attivo, e inaccessibile. In questo modo l'invenzione della scrittura alfabetica sarebbe solo l'esito semi-ologico estremo di una lentissima presa di coscienza sui processi linguistici. Più si va verso il generale più lo spazio dell'inconscio aumenta, più la consapevolezza fonemica diventa un relitto inaudito della preistoria non solo linguistica nel senso del cominciamento della storia a seguito dell'invenzione della scrittura, ma nel senso della ben più ampia vicenda umana nel suo complesso, che può essere fatta cominciare proprio dalla prima articolazione della mai rintracciata Lucy dei linguisti.

Si può dire che, grazie ai contributi di GM prima e FAL poi apparsi in questa prestigiosa rivista, si sia dimostrato quanto ancora da dire, e da fare, vi sia intorno a una questione che a molti piacerebbe considerare chiusa. Ma si tratta di questione interna alla linguistica, e di essa costitutiva, se non addirittura preliminare.

### *Bibliografia*

- ALBANO LEONI, F. (2009), *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Laterza, Roma-Bari.
- ALBANO LEONI, F. (2011a), *Discutendo sulla (presunta) morte del fonema*, in «Studi e Saggi Linguistici», 49, pp. 205-219.
- ALBANO LEONI, F. (2011b), *Attualità di Bühler*, in «Paradigmi. Rivista di critica filosofica», 3, pp. 125-139.
- ASSENZA, E. (2004), *Criptolalie e parole inesistenti: due 'dubbi' siciliani*, in CAVALLIERI, R., CHIRICÒ, D. e PERCONTI, P. (2004, a cura di), *Sentire e parlare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 65-79.

- CRIPPA, S. (1990), *Glossolalia. Il linguaggio di Cassandra*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 19, pp. 487-508.
- DOGANA, F. (1983), *Suono e senso. Fondamenti teorici ed empirici del simbolismo fonetico*, Franco Angeli, Milano.
- JAKOBSON, R. e WAUGH, L. (1987 [1979]), *The Sound Shape of Language*, Mouton de Gruyter, Indiana University Press, Bloomington and London.
- MAROTTA, G. (2010), *Sulla (presunta) morte del fonema*, in «Studi e Saggi Linguistici», 48, pp. 283-302.
- NUCKOLLS, J.B. (1999), *The Case for Sound Symbolism*, in «Annual Review Anthropology», 28, pp. 225-252.
- PEIRCE, CH.S. (1980), *Semiotica*. Testi scelti e tradotti da BONFANTINI, M.A., GRASSI, L. e GRAZIA, R., Einaudi, Torino.
- PETERFALVI, J.-M. (1972), *Introduzione alla psicolinguistica*, trad. di P. CAO, Edizioni Paoline, Roma.
- ONG, W.J. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*; trad. it. di CALANCHI, A. Il Mulino, Bologna [trad. it. di ONG, W.J. (1982), *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, Methuen, London and N.Y.].

ALBERTO MANCO

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Via Duomo 219

80138 Napoli (Italy)

*albertomanco@unior.it*

